

Riferimenti bibliografici

Stato moderno, statalismo, economia di mercato

FRANCO DEBENEDETTI, *Scegliere i vincitori, salvare i perdenti. L'insana idea della politica industriale*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 336.

Non c'è bisogno di condividere tutto l'impianto morale di questo libro o la filosofia economica liberista che lo sostiene – Debenedetti è non a caso Presidente dell'Istituto Bruno Leoni – per apprezzarne la bontà e, soprattutto, l'utilità ai fini di una riflessione più approfondita sulle vicende italiane, politiche ed economiche, specialmente a partire dal dopoguerra fino ad oggi.

Per troppo tempo le posizioni ideali cui Debenedetti si richiama sono state non solo e non tanto minoritarie, ma, di fatto, semplicemente considerate quelle perdenti rispetto al progressivo e fulgido andamento della storia, dominata dalle certezze di un pensiero che, legato con le masse, avrebbe aperto i cancelli di un progresso senza fine.

Le cose non stavano così e infatti, come tutti sappiamo, ben presto, diciamo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, il corso delle cose si è rovesciato. Come s'era prima tutti in un modo o nell'altro marxisti o, per le meno, (finti) lettori del *Capitale*, così, d'improvviso, ci trovammo ad essere tutti liberali e fautori del libero mercato. Il problema era che questa svolta non era veramente fondata su convinzioni radicate e progetti coerenti, né tanto meno audaci. La 'liberalizzazione' fu portata avanti svogliatamente e forse solo nella misura in cui si era costretti dalle necessità, se non dalla moda.

Certo, un piano di liberalizzazioni è una contraddizione, perché il 'piano' dovrebbe essere l'esatto contrario della visione liberale delle cose in economia, senonché proprio questa contraddizione apre ad una riflessione più profonda sul senso di questo libro ed anche sulle aporie dalle quali non può nemmeno esso districarsi. Il nemico di Debenedetti è la 'politica industriale', che egli definisce un'idea «insana». Non v'è dubbio che chi conosce la storia della politica industriale in Italia (e chi non la conoscesse potrebbe imparare a conoscerla leggendo questo libro) sa quante bizzarre e folli conseguenze ha avuto l'idea di uno Stato costruttore di automobili, semmai bersaglio facile del 'sabotaggio' di chi giocava (sulla pelle degli altri) a scardinare il 'dominio'. Chi recensisce è un costituzionalista e dottrinario dello Stato, che dello Stato ha un'idea opposta, pensata più per la *severitas*, *auctoritas* e *gravitas* del *dominium* di Augusto che per i bilanci (in perdita) di uno Stato che si vuole imprenditore (quasi sempre fallito). Ma lo Stato ha tuttavia un ruolo centrale da svolgere anche quando si ribella alla politica industriale e ciò lo rende – una volta che se ne sia capita l'essenza – indispensabile anche per chi preconizza un'economia libera. Del resto, lo stesso Debenedetti scrive che «era, a ben vedere, inevitabile che, come era stata la politica industriale a eliminare il mercato, così dovesse essere un atto di politica industriale a ricrearlo: ci vuole costruttivismo per ripudiare il costruttivismo» (126).

Ecco un'affermazione tanto centrale quanto delicata nel discorso complessivo di Debenedetti, perché rinvia ad una visione dello Stato che, come che sia, non è riducibile ad uno Stato neutro. Se anche per (ri)attivare il mercato occorre lo Stato, allora è necessario avere una visione globale della società, dei suoi vari e diversi aspetti e delle sue necessarie fenomenologie istituzionali. La filosofia di Michael Oakeshott, che Debenedetti conosce, meriterebbe di essere più attentamente studiata per capire la complessità del nesso tra *rule of law* (anche se, certo, non è proprio lo 'Stato di diritto') e mercato; non è un caso che Oakeshott si dichiarasse seguace di Hegel, il quale un'idea di Stato, e di Stato forte, l'aveva.

Il problema è forse esattamente questo: l'insana politica industriale che ha portato l'Italia a criticità pesanti, dal debito pubblico ingestibile a disuguaglianze crescenti, è stata anche la conseguenza di uno Stato debole, permeabile ad interessi privati. Del resto che sia stata questa la

politica industriale lo dimostra proprio tutto il libro qui recensito, che si legge come un romanzo alla ricerca dell'assassino, che probabilmente non è solo la 'politica industriale', ma la politica *tout-court*, ovvero una politica debole, incerta, quando non corrotta, poco convinta di se stessa, che a un certo punto si sfascia per i peggiori compromessi. Paradossalmente, se «in Italia l'intervento pubblico è diventato un'ideologia, ha occupato il centro della vita economica del paese per oltre mezzo secolo» (43), ciò è stata anche la conseguenza di una classe politica senza fiducia in se stessa in quanto classe politica. E non penso, qui, solo alle forze di centro, ma anche a quelle di sinistra; emblematica una citazione che l'Autore fa di Vittorio Foa: «Nel 1945 la cultura economica e politica delle sinistre non era adeguata alla cospicua forza politica acquisita (...) Si rifiutava (...) la pianificazione totale (...) ma non si trovava altra soluzione che una ricaduta totale nel liberismo, nel "lasciar fare"» (47). La stessa cosa sarebbe accaduta negli anni Novanta, con una sinistra incapace di avere la forza delle proprie idee e aperta ai più larghi compromessi.

Certo, già negli anni Cinquanta Sturzo metteva in guardia contro «la cieca fede nello statalismo» (59) e, in effetti, si trattava appunto di questioni psicologiche, di fede appunto, perché col tempo si è aggravata la tendenza, propria degli italiani (o almeno di gran parte degli italiani) ad attendersi la soluzione dei propri problemi da altri, in nome di una concezione che comincia a porre al centro il 'diritto' rispetto al dovere.

Si prenda l'art. 41 Cost., sul quale Debenedetti scrive pagine di fuoco: l'utilità sociale della libera iniziativa poteva e doveva essere intesa come fine, è stata invece interpretata come un limite, proprio al fine di rendere possibili patti e contratti tra il pubblico e il privato. E qui Debenedetti fa bene a sottolineare anche il ruolo della magistratura: «I giudici sono giudici dei diritti, ma i diritti economici sono sempre stati, nel loro modo di pensare, un gradino sotto rispetto agli altri» (183). Ma allora la politica industriale, che è certo insana, lo è forse specialmente perché insani sono le finalità, gli scopi, reconditi o meno che siano, delle classi politiche (e dei ceti intellettuali più in generale) che si sono adeguate a quella politica per fini appunto non pubblici, ma privati. Lo Stato salvatore precede lo Stato imprenditore (67), ma lo Stato si fa 'salvatore' perché nella crisi né il privato né il pubblico sono responsabili abbastanza verso la missione di ciascuno: il pubblico contratta col privato, il privato col pubblico per essere 'salvato'. Il principio della responsabilità crolla: sia quella politica sia quella individuale, esito appunto di una rivoluzione psicologica che Debenedetti bolla come alle origini della catastrofe: «Il rapporto con il potere politico percorre tutta la storia della nostra industria, con episodi di prepotenze e di favori, in cui si sono alternati i sensi del dare e dell'avere, sempre però restando chiaro chi *superior stabat*» (97).

Non mancano, come accennato, pagine dedicate al ruolo della magistratura, che nella 'politica industriale' è diventata l'ufficiale di complemento dell'esercito dello statalismo: «La giurisprudenza fornisce alla politica industriale dei governi la buona coscienza e all'opinione pubblica una sorta di entusiasmo morale che induce a chiedere di appoggiare interventi pubblici i quali, sostituendosi all'iniziativa privata, proteggano la società dai suoi sviluppi» (184-5). Anche, certo, l'eccessiva presenza dei giudici nelle vicende nazionali sembra portare acqua al mulino della critica allo statalismo, che è certamente l'"assassino" quale appare alla fine del 'romanzo'. Ma la domanda che mi sento poi di porre a Franco Debenedetti è questa: può lo statalismo - conseguenza della confusione tra politica e morale in nome di una teleologia 'costruttivista' - trascinare nel baratro anche lo Stato in quanto tale? E qui ritornerei a Oakeshott, maestro di Ken Minogue: come mai il filosofo inglese si dichiarava hegeliano? Non è che forse occorre che i liberali, anche quelli più favorevoli al libero mercato, comincino a fare una riflessione su 'senso dello Stato' e 'senso della società civile', che sono le due grandi mancanze della cultura italiana e dello 'spirito' proprio della nazione italiana?

Debenedetti chiude con una pagina dove si accenna alla mancanza di fiducia degli italiani nello Stato. E se proprio questa fiducia dovremmo sforzarci, tutti, di costruire, oltre le mitologie più varie e diverse, comprese quelle europeiste di questi giorni? Mitologie che confondono il diritto con la morale e addirittura - nel paese di Machiavelli! - la politica con la morale? Lo statalismo è l'altra faccia di tutti i progetti teleologico-costruttivisti, ovvero 'politico-morali', che

hanno affollato le retoriche degli ultimi anni in Europa, come sottolinea Kenneth Minogue, un autore caro a Debenedetti e da lui assai citato in un altro libro (cfr. F. Debenedetti, *Il peccato del professor Monti. L'Europa, i tecnici e le identità politiche degli italiani*, Venezia, Marsilio, 2013). Questo progetto «politico-morale», che è alla base dello statalismo, non è forse anch'esso il grande nemico dello Stato inteso come forma moderna - certo storicamente determinata - dell'autonomia del politico?

Agostino Carrino